
*I segnali di scollamento del tessuto nazionale
messi in luce dalla provocazione secessionista di Bossi
sono comuni a molti Paesi.
Occorre costruire una nuova tradizione civile
fondata sulla diversità come vitale ricchezza comune*

Per un nuovo patto civile

di Giuseppe Gavioli

1. «Una volta che si sia incrinato ciò che fa comunque ritenere di essere parte di un'entità con interessi, bisogni, identità differenti, ma fondamentalmente unitari, non si può ricostruire l'appartenenza senza trovare nuove o comunque valide ragioni, per i soggetti coinvolti, per giustificare la comune appartenenza, con gli obblighi che questa comporta»¹.

Adesso che i sommovimenti di scollamento sono diventati minacciosi anche in Italia, nella forma politica e simbolica dell'ircocervo padano della secessione di Bossi (ma è altrettanto utile seguire la parabola dell'insofferenza diffusa nel nord-est), va intanto recuperato – definitivamente – che si tratta di fenomeni esplosi o latenti nella gran parte dei Paesi. E già studiati altrove, e adesso in tempi accelerati anche da noi, oltre che per gli aspetti specifici, nei loro connotati e implicazioni di “medioevo post-moderno”: manifestazioni – e insieme reazioni – del dispiegamento dei «processi di integrazione sovranazionale, dell'elevazione del mercato a valore supremo della “società globale”, della competizione economica assunta quale forma “privilegiata” di relazione tra i popoli della terra»². Fino a parlare di dissidio crescente tra mercato e democrazia.

2. A questa scala di riferimento bisogna rapportarsi, per capire quello che da tempo sta avvenendo da noi³; e cosa fare da subito.

Allora, tutti i provvedimenti di federalismo solidale, di semplificazione e responsabilizzazione della pubblica amministrazione verso i cittadini – a Costituzione invariata prima, e con modifiche costituzionali in corso di legislatura – vanno adottati senza esitazioni e riserve: una delle prove principali del governo Prodi nel nuovo clima di disponibilità – a termine – del Paese.

Ma non dobbiamo autoingannarci: sappiamo bene che non basta, soprattutto se le innovazioni vengono assunte come rincorsa affannosa a Bossi, oltretutto impossibile dopo la scelta esplicita della secessione. Si tratta di neces-

sità democratiche e funzionali più che mature e troppo a lungo rimosse⁴; scelte riconoscibili di discontinuità reale e punti di appoggio che impongono di promuovere e di cercare di rendere espliciti gli elementi di un progetto di riforma sociale, di costruire un nuovo patto civile in grado di individuare le vie di fuoriuscita dallo scollamento del Paese. Ne ha bisogno vitale la novità dello stesso Ulivo per piantar radici, e se non vuole esaurirsi in una formula di governo fragile e precaria.

In realtà la provocazione secessionistica ci trova largamente disarmati; adesso, la condizione di stallo accresce l'aspettativa delle prossime sfide e l'alimenta. Assieme alla funesta tentazione di rifugiarsi nell'invocazione dell'ordine pubblico.

Appare difficile oggi verificare se stiamo vivendo «un vuoto di nazione, una secessione dell'Italia da se stessa, una non-idea d'Italia»⁵; così come individuare gli elementi distintivi dell'identità nazionale. Soprattutto quando continua ad essere indeterminata o equivoca la stessa domanda della sua ricomposizione: su quali riferimenti, cosa voglia dire oggi, cosa comporti. Non aiuta più di tanto guardare indietro con i facili recuperi dell'idea di Nazione: per lo più operazioni di riconoscibili plastiche facciali, prima ancora che petizioni di principio o richiami d'ordine⁶.

3. Per cercare di uscire da una condizione che sta diventando pericolosa, almeno sul piano dell'analisi vanno spostati i punti di osservazione e i valori di riferimento con cui finora sono stati affrontati il leghismo e la minaccia di secessione: a) fuoriuscendo dalla logica implosiva delle analisi interne al Nord e assumendo il riferimento delle novità del Mezzogiorno di oggi; b) passando dal «furore dell'accumulazione» all'opzione di società e sviluppo sostenibili.

Gli spostamenti dei punti di osservazione, naturalmente, sono già avvenuti molte volte, anche nella forma di gioco intellettuale⁷. Per stare all'oggi e a casa nostra, è significativo che lo stesso lungo viaggio elettorale di Romano Prodi, lui emiliano e padano, non sia cominciato dal Nord ma dal Sud: una scelta e un messaggio – sensato credere – per collegarsi alle nuove risorse civili e alle possibilità del Mezzogiorno, metterle in circolo, e da lì “ritrovare” il Nord⁸.

Insomma, si tratta di assumere l'eredità e i guasti dei rapporti Nord/Sud e di farne l'inventario, rovesciando l'angolo di osservazione e gli obiettivi: di ripartire non dalla Padania, dal Nord e Nord-Est, ma dal Mezzogiorno civile.

Va però messo subito in evidenza un dato dirimente: non ha più senso, almeno adesso, fare riferimento al Mezzogiorno come realtà unica: né come oggetto di lettura, di dominio o di scambio, né tantomeno come soggetto unitario.

L'abolizione dell'intervento straordinario, del resto, certifica anche formalmente la nuova realtà. E segna forse l'atto di maggiore rottura istituzionale, di sistema, da molti anni a questa parte. E di liquidazione di alibi. Coincide con la liberazione di risorse civili intellettuali ed economiche, nel Mezzogiorno, che non vede precedenti nella storia repubblicana, anche nell'immediato dopoguerra. E obbliga a riposizionarsi le intelligenze e gli interessi, del Paese e di fuori. A partire da quelli del Nord.

4. Queste novità obbligano a rileggere la parabola dell'intervento straordinario: una combinazione italiana di *New Deal* (iniziale) e di socialismo reale (negli esiti).

Sicuramente non provinciale nella sua impostazione e avvio⁹, ha operato da elemento di rottura di chiusure secolari e come agente di modernizzazione nella sua prima fase, promuovendo un riformismo dall'alto che anticipa nel Sud la stagione del primo centro-sinistra.

Ma l'intreccio tra la fondazione centralistica dell'intervento straordinario – sostenuta nella sua stagione progressiva dal ruolo autonomo e trainante dei grandi tecnocrati meridionalisti dello Stato – e il peso rapidamente determinante di un sistema politico e di potere nazionale senza ricambio di classi dirigenti, ha moltiplicato gli strumenti e i canali di spesa sottratti ad ogni controllo democratico: uno Stato parallelo ha disfatto quello ordinario, gonfiandone le dimensioni e liquidando il principio di responsabilità. A Roma, come a Napoli, Palermo, e gradualmente al Nord.

Così che soprattutto a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, l'accento si sposta dalla alleanza economica e finanziaria delle classi dirigenti del nord e del sud che aveva fatto del Mezzogiorno una delle leve della prima modernizzazione del Paese – come serbatoio di manodopera (immigrazione al nord) e oggetto di grandi investimenti pubblici e poi privati assistiti (al sud) – al predominio di un blocco politico e di potere che punta alla redistribuzione territoriale dei redditi, alternativa alla promozione di meccanismi di sviluppo auto-propulsivo.

Il dato più vistoso: una dilatazione accelerata delle capacità di consumo e delle possibilità di sbocchi di mercato (protetto) nel sud per l'industria del centro-nord, alimentata dall'inflazione di un mercato politico centralizzato tra governi nazionali e imprenditoria politica locale del Mezzogiorno, senza confini netti con l'illegalità¹⁰. E in ogni caso scoraggiando l'esercizio della responsabilità civile dell'autogoverno, la difesa della legalità.

La conclusione appare per molti versi paradossale e a prima vista sorprendente: quando la situazione arriva a sfuggire di mano per la insostenibilità del carico degli oneri del debito pubblico (che alimentava e continua ad alimentare una forte redistribuzione di ricchezza pubblica al nord¹¹), e si impone una drastica svalutazione della lira (che rilancia la competitività e le esportazioni dell'industria settentrionale), la crisi politica e di sistema non esplose in una delle tante ribellioni del Sud, dei beneficiari di sistemi assistenziali drogati, o semplicemente di quelli che vedono in pericolo il posto di lavoro, l'impiego, o non l'hanno mai avuto, ma deflagra con Tangentopoli al Nord, a Milano, "cuore della capitale morale" del Paese e travolge i due partiti/Stato, Dc e Psi, dissolvendoli insieme.

5. Si impone allora una prima attestazione. Più che «una stretta relazione tra il declino del meridionalismo e l'emersione di tendenze e tentazioni separatiste nel Nord dell'Italia»¹², abbiamo una dissoluzione di un sistema di potere e di consenso senza ricambio – fortemente centralizzato e integrato tra nord e sud – che aveva i suoi epicentri nella Milano di Craxi e nella Roma di Andreotti e nel saccheggio euforico delle risorse pubbliche. A Milano, in particolare, senza confini a sinistra; e senza che prendesse corpo e valore riconoscibile una proposta – se non un progetto – di alternativa nelle opposizioni di sinistra.

Semmai quel sistema, crescendo su se stesso, porta alle estreme conseguenze un meridionalismo che aveva già esaurito da un pezzo la sua spinta propulsiva, ogni capacità di innovazione¹³. Il punto ufficiale di questa accelera-

zione – come è noto – viene segnato dal terremoto dell'80 e nel passaggio dall'intervento straordinario a quello eccezionale. Al sud e al nord, in una gara senza freni. Ogni occasione è buona: i disastri "naturali" sempre più ricorrenti come le alluvioni (Valtellina), gli eventi sportivi (Olimpiadi), gli anniversari (scoperta dell'America)¹⁴. Ed è nel clima euforico di quegli anni che viene indossata l'identità nazionale del "made in Italy".

6. Qui alligna per tutti gli anni Ottanta la Lega nord; dilaga con l'esplosione di Tangentopoli, dove Mani pulite sembra aprire gli spiragli di un nuovo "vento del nord" (vissuto anche in termini giustizialisti), e conquista – anche simbolicamente – la città di Milano, libera gli "spiriti animali" contro i lacci e laccioli del fisco, la rivolta contro lo Stato centralista e il Sud, fino alla secessione sotto le insegne della Padania.

Ma nella stessa crisi di sistema mette radici e si consolida rapidamente – ancora negli anni Ottanta e ancora con epicentro nella "Milano da bere" di Craxi – anche l'intreccio finanziario/imprenditoriale/mediatico/sportivo attorno a Silvio Berlusconi: prima, incide in profondità nella trasformazione del senso comune, al nord come al sud di un Paese largamente ben disposto; poi, in sintonia con le aspettative reali della maggioranza degli spettatori e degli elettori, conquista un successo politico ed elettorale travolgente, raccoglie gran parte degli orfani della Dc e del Psi, ridandogli una nuova innocenza; legittima direttamente al governo la nuova destra in trasformazione, beneficiando della caduta degli anticorpi antifascisti già promossa da Craxi e si propone come nuovo elemento di unificazione della nazione (con la presenza congiunturale, ma determinante della Lega).

Non è una parentesi sgradevole da espugnare, ma un elemento profondo ed esteso della società italiana: rappresenta la parte peggiore di noi, prima ancora che l'espressione fisiologica di uno schieramento alternativo.

7. Dove stanno allora i punti di appoggio delle "nuove buone ragioni" capaci di ricostruire una comune appartenenza e battere le spinte laceranti?

Le novità più rilevanti vengono più dal sud che dal nord; mentre appaiono – paradossalmente – meno incisive le realtà del centro-nord dove è maggiore la continuità dei governi democratici ad egemonia di sinistra.

Nel Mezzogiorno, la fine dell'intervento straordinario coincide con una lunga stagione di lotta contro la mafia, seguita alla strage di Capaci, e con l'affermazione diretta nella maggior parte dei governi locali, in sintonia col centro-nord (molto meno in quelli regionali; ma anche le Regioni del nord sono dirette dalle destre) di nuove classi di governo che fanno della affermazione della legalità e della responsabilità dell'autogoverno le condizioni principali dello sviluppo civile ed economico¹⁵; un dato ancora più straordinario se pensiamo al radicamento profondo della cultura dello scambio politico mafioso e camorristico, in tante realtà diventato senso comune consolidato¹⁶.

Bassolino diventa rapidamente più popolare non solo del sindaco di Milano, ma anche di quello di Bologna; e con azioni che puntano – con un cambio di clima e risultati evidenti – alla affermazione della città sostenibile come fabbrica principale della modernizzazione civile del Paese.

Si dirà, ed è vero, che queste realtà civili del Mezzogiorno sono fragili, che la disoccupazione continua a svilupparsi. E i più mettono sull'avviso che nel Sud la speranza è corta. Ma è pure vero che questa novità è in campo da

qualche anno e costituisce probabilmente la risorsa democratica principale: il problema è di vedere come si mette in valore e cosa si fa perché possa piantare radici e pesare direttamente sulle scelte nazionali e comunitarie. Invece di essere travolta.

8. Anche nel profondo nord delle terre padane sta emergendo qualche novità di rilievo, assieme ad una ripresa elettorale delle forze di centro-sinistra. Tra le più significative, il movimento, avviato dalla riflessione di un gruppo di persone con storie differenti¹⁷, sulle ragioni che hanno portato una realtà sviluppata come la Padania, ricca di una eccezionale accumulazione culturale e civile, a diventare l'epicentro del craxismo e poi dello sfondamento leghista e di destra.

Insieme, il gruppo elabora un manifesto programmatico per la Padania, per la formazione del programma dell'Ulivo e di sfida al leghismo, e sta cercando di definire le forme di una rete permanente di collegamento e di intervento ("Padania civile") che vede l'adesione di centinaia di amministratori di centro-sinistra. Il dato distintivo della proposta, se fa giustamente leva sulla risorsa della responsabilità delle reti dell'autogoverno locale, assume una opzione progettuale (la società e lo sviluppo sostenibili) e un interlocutore "esterno" (il Mezzogiorno civile). Si comincia a riconoscere che da sole le risorse civili della Padania non ce la fanno (il leghismo non viene da fuori)¹⁸ e che devono spostare fuori di sé i punti di riferimento unificanti di una politica democratica per il Paese e dunque per sé: la Padania civile ha bisogno del Mezzogiorno.

Del resto, la stessa opzione federalista, o viene assunta dalle realtà civili e dalle forze di innovazione del Mezzogiorno come necessità propria e leva di un progetto comune, oppure lasciata al centro-nord perde ogni capacità di cooperazione solidale: al di là di tutte le buone intenzioni, diventerebbe rapidamente divaricante, alimentando insieme le suggestioni – e gli interessi – della Padania agganciata all'area del marco e le spinte dello "sciovinismo del benessere", sia pure di quello minore abbracciato da Bossi¹⁹.

9. Si fa strada insomma qualche punto di riferimento, e il nuovo governo dovrebbe ricavarne alimento e promuoverne lo sviluppo – che consente di individuare tratti di un progetto riconoscibile: una nuova alleanza dei diritti civili e un patto per il lavoro tra gli interessi liberi dell'intelligenza, dell'economia delle diverse realtà del Paese, unificati dalla opzione di società e sviluppo sostenibili, promossi dal governo nazionale e dalla rete di quelli locali, coordinati in programmi comuni e azioni convergenti a scala comunitaria²⁰.

Un movimento di modernizzazione civile, che aiuti: a) a dare motivazioni e forza al rilancio possibile dell'impegno politico e alla sua innovazione; b) a cercare sempre soluzioni che partano dalla scelta di aprire prospettive e opportunità di vita, formazione e lavoro per le generazioni di affaccio (adesso il loro futuro non presenta valori di scambio accettati da questo mercato): rompendo con la convinzione diffusa – così radicata da diventare pregiudizio, anche a sinistra – che un governo dell'Ulivo non possa che fare le stesse politiche economiche delle destre, innanzitutto per il lavoro; c) a promuovere azioni positive per l'immigrazione, di cooperazione con i Paesi di provenienza a sostegno del loro sviluppo autonomo, di regolazione degli accessi.

Una scelta alternativa alle forme di deriva (di destra, per usare ancora le categorie della politica), alla mitologia e alle nevrosi dell'*homo eur-*

*rens*²¹, che si manifestano nelle chiusure aggressive e nella perdita di senso, proprie della dissoluzione della società (così lucidamente raccontata nella banalità dei suoi orrori quotidiani dall'Altman di *America oggi*).

10. Le innovazioni da introdurre nelle cassette degli attrezzi e nel senso comune appaiono radicali (sono già in corso?). Lo spostamento del punto di osservazione al Mezzogiorno e la opzione di società e di sviluppo sostenibili probabilmente segnano oggi le sponde principali per una critica dello stato di cose esistenti; ma anche il criterio di lettura del senso di marcia dell'azione del governo nazionale sostenuto per la prima volta da tutte le sinistre, e della gran parte dei governi delle città e delle Province.

Si tratta di passare dalla logica di sistema a quella di ecosistema e di alimentare in permanenza il rapporto tra di loro. Per l'oggi e per la riappropriazione delle nostre radici: «Rimettere in gioco la natura, ricollocare dentro la storia la sua presenza sinora rimossa: ecco uno dei più fertili esercizi intellettuali, di quelli che possono ridare oggi nuova radicalità al pensiero sociale, dilatare i territori della ricerca, introdurre novità rilevanti nei quadri culturali consolidati, cambiare nel profondo le sensibilità correnti»²².

Solo in una scelta di questa portata e nella tensione di progetto – nel «dire chiaramente in cosa vogliamo riconoscerci» – prendono consistenza sia «le buone ragioni» del vivere comune, sia il bisogno di ritrovarsi «in una certa memoria collettiva, nazionale»²³; e si alimenta «una dialettica fra il tempo presente e il tempo passato, (dove) io esploro il passato alla luce di ciò che sento, di ciò in cui credo, di ciò che amo», come ricorda Braudel; ma dove riconosco anche la scimmia che continua ad essere in noi, magari come parte costitutiva da governare.

Così si costruisce «una nuova tradizione civile», fondata sull'acquisizione delle diversità come vitale ricchezza comune, intanto di questo Paese; per affermare un'Europa civile che riconosca negli altri e nelle diversità una risorsa necessaria ad uscire dalla propria disgregazione; un'Europa che ritrova le sue ragioni nella ricerca incessante delle forme possibili di reciprocità e di cooperazione, di scambi alla pari, innanzitutto con i Paesi che affollano il Mediterraneo. Qui sta probabilmente la responsabilità del nostro apporto europeo di Paese esplicitamente di frontiera²⁴; oltretutto alternativa alla logica di colonizzazione delle aree dei vecchi Stati comunisti, attorno all'egemonia della Germania.

11. Qui, la Padania ci appare innanzitutto come un grande territorio dove, attorno al suo fiume, si è sedimentata una straordinaria cultura dell'organizzazione e della comunicazione collettiva: è proprio in realtà come questa, «nel modo in cui le specifiche culture locali, legate ai caratteri particolari del territorio e alla storia della sua manipolazione tecnica, si incontrano con le altre culture – quelle prodotte dalla storia degli uomini fra di loro – che trova fondazione quello che un tempo veniva definito il carattere di una popolazione»²⁵.

Adesso, queste terre, oltre a non potersi permettere il lusso – economico – di ogni forma di separazione, hanno da fare i conti con gli esiti della parabola riformista, della straordinaria combinazione tra governi locali, lotte sociali ed economiche, innovazioni d'impresa e finanziaria: si è venuto infatti lacerando, e da tempo, proprio quell'equilibrio complesso tra azioni degli uomini e ambiente che, nella «tenacia coscienza del fatto» già segnalata da Cattaneo,

ha segnato la civiltà di queste regioni.

Anche in termini puramente economici e finanziari: quando ad esempio, nell'area del bacino padano il carico prodotto da 120 milioni di abitanti equivalenti (abitanti + allevamenti di suini e bovini) ha compromesso la qualità di una risorsa vitale come l'acqua; o dove lo sviluppo scriteriato degli insediamenti civili e industriali ha intaccato in profondità il sistema nervoso del reticolo dei fiumi, esponendo le popolazioni ad eventi calamitosi (le alluvioni) sempre più frequenti, si sono accumulati e si riproducono costi (di riparazione) dello stesso ordine di grandezza degli interventi nel Mezzogiorno²⁶. E si alimentano diseconomie, esterne e interne alle imprese, ormai insostenibili.

Per la verità, già opera con qualche attestazione qualitativa importante, una forma di governo federato (l'Autorità di bacino del Po, per la tutela e la regolazione delle acque e del suolo): tra le Regioni del bacino e con l'amministrazione centrale (con una presenza prevaricante e compiti impropri, ma non risulta che Bossi l'abbia mai sollevato, anche nella sua stagione federalista). Il nuovo soggetto cooperativo però fatica a diventare riferimento comune riconosciuto, perché richiede una mutazione della cultura reale e delle azioni di governo, della qualità della vita quotidiana e dello sviluppo che, appunto, le energie civili della Padania cominciano a riconoscere necessaria, ma non hanno la forza sufficiente per fare.

12. Anche nel Mezzogiorno le novità di questi anni, più veloci dei paradigmi di lettura, stanno mettendo in discussione il meridionalismo più consolidato e gli stessi strumenti di osservazione, legati alla cultura dell'intervento straordinario: ostacolo a capire le nuove contraddizioni, i pericoli e le possibilità, ad attrezzarsi per governare la fase transitoria, già avviata²⁷.

Sopravvive tenace una visione, arrivata al pregiudizio, del Mezzogiorno come realtà nel suo insieme diversa, in qualche modo analiticamente autoreferente (in termini rovesciati, paradossalmente una logica leghista): non solo si sottovalutano le differenze "interne" al Sud ormai radicate, e i differenti dinamismi, ma si continua a ricondurre il superamento del "divario" con il Nord (come se fosse a sua volta una realtà unitaria) ad obiettivi e qualità di sviluppo trainati esclusivamente dall'"esterno" (due, tre, cento Fiat di Melfi). Fino ad ignorare le mutazioni dei nuovi governi locali, le stesse reti di cooperazione con sistemi di aziende e istituzioni del centro-nord che qua e là cominciano a prendere corpo, per mettere in primo piano l'inerzia anche aggressiva delle resistenze, le difficoltà durissime e riproporre, come inevitabile, la ripresa aggiornata dell'intervento straordinario: una sopravvivenza di culture oggi subalterne e un impaccio.

Note

¹ DANIELE PETROSINO, *Democrazie di fine secolo. L'epoca delle secessioni?*, in "Secessione", Roma 1996, pag. 77, con una rassegna aggiornata della letteratura.

² CLAUDIO DE FIORES, *Secessione e forma di Stato*, in "Secessione" cit. pagg. 106, 132.

³ Per un esame comparato della crisi di idea di nazione, con riferimento, per l'Italia, al periodo di fondazione della democrazia, GIAN ENRICO RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna 1993. Ma anche analisi specifica sugli effetti, innanzitutto nelle realtà del nord d'Italia, della affermazione di egemonie come quella tedesca a scala comunitaria: FEDERICO RAMPINI, *Germanizzazione. Come cambierà l'Italia*, Roma-Bari 1996, in particolare le pagine 108-118.

- ¹ Per una ricognizione dei termini del confronto con l'elaborazione del leghismo: MASSIMO CACCIARI/GIANFRANCO MIGLIO, *Dialogo sul federalismo*, Micromega 1/94.
- ² GEORGIO RUFFOLO, *Trombe leghiste e campane d'Italia*, La Repubblica, 14 agosto.
- ³ V. la bella ricognizione storica della vicenda intellettuale e politica delle concezioni di patriottismo e di nazione e la proposta di un patriottismo delle libertà repubblicane e della cittadinanza, senza la necessità di radicarlo nei valori etno-culturali della nazione: MAURIZIO VIROLI, *Per amore della patria*, Roma-Napoli 1995.
- ⁴ Il piú illustre, come noto, è quello descritto dal barone di Montesquieu nelle *Lettere persiane*.
- ⁵ La prima grande metafora, nel Novecento, del viaggio a ritroso di un uomo dell'Occidente al cuore del sistema la troviamo probabilmente in *cuore di tenebra* di Joseph Conrad.
- ⁶ LEANDRA D'ANTONE, *L'"interesse straordinario" per il Mezzogiorno (1943-'60)*, Meridiana n. 24, settembre 1995, pagg. 17-64.
- ⁷ V. per tutti, CARLO TRICILIA, *Sviluppo senza autonomia*, Bologna 1992.
- ⁸ Nel 1991 la quota di Bot e Cct posseduta dalle famiglie settentrionali era del 72% del totale, contro il 16% nell'Italia centrale e il 12% per le famiglie meridionali. Nel Nord (dati '92) il fisco preleva il 26,78% del reddito, nel Centro il 25,77%, nel Mezzogiorno il 24,15%. Per un quadro sintetico aggiornato della distribuzione degli oneri e dei vantaggi dell'attuale sistema fiscale reale e dei servizi pubblici tra aree del nord e del sud, v. FEDERICO RAMPINI, *Germanizzazione* cit., pagg. 108-118.
- ⁹ Antonio Cantaro, introduzione a *Secessione* cit., pag. 17.
- ¹⁰ ISAIA SALES, *Leghisti e sudisti*, Roma-Bari 1993.
- ¹¹ La spinta non è ancora esaurita: vedi le proposte del "libro bianco" di Dini dell'agosto '95, e ora per il prossimo Giubileo a Roma.
- ¹² La novità politica e democratica principale del Mezzogiorno, lucidamente evocata da Dorso come leva della rottura della continuità del trasformismo: GUIDO DORSO, *La classe dirigente dell'Italia meridionale*, relazione al Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno, Bari, 3-5 dicembre 1944, in *Dittatura classe politica e classe dirigente*, Roma-Bari 1986, pagg. 7-47.
- ¹³ V. da ultima la manifestazione popolare e religiosa ai funerali del "benefattore", inquisito, da arrestare e morto suicida, Carmine Nenserio, pure non eletto nelle ultime consultazioni.
- ¹⁴ L'iniziativa prende corpo per l'impulso straordinario di Vittorio Sora, tragicamente scomparso il 30 luglio scorso.
- ¹⁵ Le stesse ricognizioni di Putnam sulle radici e sull'autogoverno del centro-nord come elemento distintivo della sua tradizione civile non hanno aiutato neppure a percepire l'esplosione leghista e la sua alimentazione alle stesse fonti: v. ROBERT D. PUTNAM, *La tradizione civica nelle Regioni italiane*, Milano 1993.
- ¹⁶ GIOVANNI DE LUNA, *Figli di un benessere minore*, Firenze 1994. Per le ricognizioni piú analitiche e aggiornate, le ricerche e gli interventi di Ilvo Diamanti.
- ¹⁷ GIUSEPPE GAVIOLI, *Padania chiama Mezzogiorno*, Milano 1994.
- ¹⁸ FRANCO CASSANO, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari 1996.
- ¹⁹ PIERO BEVILACQUA, *Natura e lavoro*, Meridiana, n. 20/94, pag. 15.
- ²⁰ «dove il Paese precede la nazione, come insieme di elementi forse piú 'modesti' di quelli (molto spesso immaginari) che si attribuiscono alla nazione ma certo piú concreti: il mangiare e il bere; il credere religioso e/o magico; la lingua e i dialetti; le costumanze; i giochi: è in questo – ed altro ancora – che consiste un paese... mentre la nazione è (solo) un'idea e in tal senso essa va quotidianamente vissuta»: RUGGIERO ROMANO, *Il Paese Italia*, Roma 1994, pagg. 10, 13, 16.
- ²¹ «Il confine non è il luogo dove il mondo finisce, ma quello dove i diversi si toccano e la parlata del rapporto con l'altro diventa difficile e vera... Si tratta di evitare che i due si allontanino fino a desiderare la distruzione reciproca, di fare in modo che essi continuino a parlare anche quando la traduzione è difficile»: Cassano cit., pag. 6.
- ²² PIERO BEVILACQUA, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma 1996, pag. 18.
- ²³ V. anche gli interventi a carico dello Stato per il disastro della Valtellina (1987) o per la piú recente alluvione nel Piemonte (1994); da conteggiare quelli relativi alle azioni di risanamento delle acque dove sono state realizzate (ma a Milano, come è noto, non è ancora stato costruito il depuratore principale).
- ²⁴ Per una rassegna della evoluzione del Mezzogiorno e della "questione meridionale" fino alla liquidazione dell'intervento straordinario, da ultimo: SALVATORE CAFIERO, *Questione meridionale e unità nazionale (1861-1995)*, Roma 1996.